

## *Un nuovo welfare\**

Solamente qualche settimana fa, il rapporto annuale dell'Istat ci ha detto, come poi hanno scritto i giornali, che «la povertà bussa alle porte del Friuli-Venezia Giulia». Come sempre, ci sono due Italie anche nella povertà: nel Mezzogiorno c'è infatti un'incidenza più elevata del fenomeno, che si accompagna anche con una più elevata intensità.

Ma due regioni del Nord-Est, il Friuli-Venezia Giulia e il Trentino-Alto Adige, appaiono quelle a maggior diffusione di povertà e quasi povertà nel Nord. A dire il vero, non è una novità. Il rapporto conferma infatti i dati sulla distribuzione e sull'intensità della povertà a livello regionale resi disponibili da un'indagine speciale dell'Istat del 2002 che, sulla base di alcuni indicatori ormai convalidati a livello internazionale, ha messo a fuoco alcune dimensioni specifiche del disagio economico. Per esempio, la difficoltà a effettuare alcune spese (le difficoltà a pagare le cure mediche toccano il 14% delle famiglie povere: quasi il triplo rispetto a chi non è povero) o le cattive condizioni abitative (che si tratti di umidità, d'infissi fatiscenti o della difficoltà a pagare l'affitto o le bollette, in ogni caso i costi connessi con l'abitazione costituiscono gli elementi di maggior tensione dei bilanci delle famiglie povere o a reddito modesto, specie se in affitto). E oltre il 23% di tutte le famiglie povere (con punte di quasi il 40% nel caso di anziani soli e di coppie con tre o più figli) ha sperimentato nel corso dell'anno almeno una di queste difficoltà: di nuovo, quasi il triplo rispetto a coloro che non si trovano in povertà.

Ma, nonostante l'evidenza dei dati (sui quali Chiara Saraceno ha richiamato più volte l'attenzione), si tratta di una preoccupazione che stenta a entrare nell'agenda politica del paese e che fatica persino a fare capolino in campagna elettorale. Le azioni per i poveri e non autosufficienti, in modo particolare, fanno parte di quelle politiche sociali sempre sottovalutate in Italia. La spesa sociale non pensionistica è infatti fra le più basse di tutti i paesi appartenenti all'Ocse (vale a dire Unione europea allargata, Australia, Canada, Giappone, Corea, Messico, Norvegia, Nuova Zelanda, Stati Uniti, Svizzera e Turchia) e ha in Italia proprietà redistributive del tutto insoddisfacenti. In altre parole, il nostro sistema di protezione sociale, com'è stato ampiamente documentato, è fra quelli che meno contribuiscono a ridurre le disuguaglianze in Europa non soltanto perché è largamente incentrato sulle pensioni, ma anche perché le risorse lasciate libere dalla prestazioni pensionistiche sono male utilizzate.

La famiglia ha in parte ovviato alle perverse proprietà redistributive della spesa sociale in Italia. Infatti, il sistema sociale italiano (che, appunto, per decenni abbiamo chiamato, più correttamente, “stato assistenziale” per distinguerlo dal *welfare* figlio di Lord Beveridge e del suo storico Rapporto) non è fondato sull'individuo, ma sulla famiglia. Le rimesse dello Stato, essenzialmente sotto forma di pensioni, sovvenzionano il nucleo familiare, che poi funziona al suo interno come distributore di ricchezza. Tanto per intenderci, dopo sedici anni di Thatcher, il sostegno ai giovani in cerca di lavoro, la cura degli anziani, dei malati di mente e dei bambini in Gran Bretagna sono compiti dello Stato. In Italia sono compiti della famiglia. Come dimostra, per esempio, il *welfare* “sommerso” delle badanti: il

---

\* *Messaggero Veneto*, 21 luglio 2004.

servizio di *welfare*, dopo l'impegno diretto dei familiari, più utilizzato dalla popolazione non autosufficiente, a cominciare da quella anziana. Ma può andare avanti così? Non può, come si affannano a spiegare studiosi e osservatori. In primo luogo, perché le famiglie diventano più piccole e la rapida riduzione delle dimensioni del nucleo familiare rende sempre più marginale il ruolo della redistribuzione operata dalla famiglia. In secondo luogo, perché la redistribuzione all'interno della famiglia è resa sempre più difficile dall'aumento della disoccupazione fra gli adulti: con essa, aumentano le famiglie in cui nessuno lavora. Infine, perché la famiglia usata come "ammortizzatore sociale" comporta costi in termini di efficienza: presuppone la condivisione dell'abitazione, fattore che ostacola la mobilità della forza lavoro ed è legata alla bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro perché assegna a mamme e mogli importanti funzioni di cura.

Per questo (come hanno documentato in un loro recente lavoro, edito dal Mulino, Tito Boeri e Roberto Perotti, formulando una proposta organica e molto dettagliata di riforma del nostro stato sociale) l'Italia ha urgente bisogno di un nuovo e più efficace sistema di *welfare*. La precedente legislatura (grazie al lavoro della Commissione povertà e della Commissione Onofri) ha prodotto un insieme di proposte nel tentativo di elaborare una riforma complessiva. Ma ora il rischio è che, con il governo in altre faccende affaccendato, proprio le riforme di cui la società italiana ha urgente bisogno e che richiedono risorse finanziarie, intellettuali e politiche finiscano per scomparire dall'agenda politica. Per questo occorre dedicare attenzione e sostenere le esperienze regionali innovative, che costituiscono un laboratorio di idee, possono aiutare a mantenere i riflettori accesi su questi temi e, quel che più conta, possono essere

generalizzate, possono essere perfezionate e possono diffondersi per imitazione. La Campania ha di recente avviato una propria sperimentazione di reddito minimo, che resta lo strumento di lotta contro la povertà (per raggiungere i poveri senza lavoro) più appropriato. Trento, Bolzano ed Emilia-Romagna hanno costruito progetti articolati di fondi per la non autosufficienza. Si tratta, imparando anche dalle esperienze altrui, di dare maggiore risalto a questi temi (come si sforzano di fare molti degli interventi, come quello di Cristiano Gori, ospitati dal sito [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info)) e a quel *welfare*, diverso da pensioni e ospedali, così poco sviluppato nel nostro paese eppure oggi così necessario. È appena il caso di ricordare, sul reddito di ultima istanza, che la previsione nella Finanziaria di un cofinanziamento dello Stato alimentato attraverso il prelievo del 3% sulle pensioni superiori a circa 13 mila euro mensili si è rivelata soltanto un annuncio (anche se si tratterebbe di non più di qualche milione di euro) cui non è seguito alcunché. Non è che un esempio della debolezza delle iniziative messe in campo per mascherare l'assenza di politiche dell'esecutivo. Ben più rilevanti sono gli atti del governo che spingono invece verso la riduzione degli interventi per poveri e non autosufficienti, come la riduzione dei trasferimenti agli enti locali.